

Dello stesso autore

Il mercante di libri maledetti

La biblioteca perduta dell'alchimista

I sotterranei della cattedrale

L'isola dei monaci senza nome è stato già pubblicato
in versione ebook nella serie Rex Deus

Prima edizione giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5340-0
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marcello Simoni

L'isola dei monaci senza nome

Rex Deus Saga



Newton Compton editori

*A mio padre,
che quand'ero piccolo
mi incantava con le sue favole.*

*E al mare,
che scorrerà sempre nelle mie vene.*

Non ti feci né celeste né terreno,
né mortale né immortale, affinché tu,
come autonomo artefice, ti foggiaassi
nella forma che meglio ti aggrada.

Pico della Mirandola, *De hominis dignitate*

Nel giugno del 1535 un esercito di trentamila uomini, per la maggior parte spagnoli, italiani e tedeschi, sbarcò lungo le coste settentrionali dell’Africa e mise a ferro e fuoco la città di Tunisi. L’impresa, guidata dall’imperatore Carlo V d’Asburgo, recò un grave colpo alla più importante base dei corsari turchi e liberò una quantità impressionante di schiavi cristiani. Le fonti storiche parlano di ventiduemila anime strappate al giogo ottomano. Tra queste c’era una donna, Emilia d’Hercole, rapita dodici anni prima dall’isola d’Elba per finire nell’harem di un corsaro. Costui non era un comune pirata, ma Sinan il Giudeo, generale della flotta ottomana agli ordini di Khayr al-Dīn “Barbarossa”.

Dopo la presa di Tunisi, Emilia fece ritorno all’Elba insieme a un figlio maschio di dieci anni ma, non appena si seppe che quel bambino era figlio del temuto Sinan, le fu sottratto e preso in custodia da Jacopo V Appiani, signore di Piombino e dell’arcipelago toscano.

La vita di quel bambino rappresenta un autentico dilemma. Secondo le fonti storiche, il Barbarossa ne reclamò la restituzione per ben due volte, nel 1543 e nel 1544, muovendo guerra contro Piombino e l’isola d’Elba.

In molti si chiesero perché il grand’ammiraglio della flotta turca fosse disposto a versare fiumi di sangue pur di avere con sé quel giovane. La risposta si trova in fondo a un’antica grotta, in attesa di essere scoperta.

PROLOGO

Anno del Signore 1534.

Una notte senza luna, sul mare di Toscana.

Il monaco si chinò per raccogliere il pugnale scivolato sull'assito del ponte, poi si rialzò in fretta e corse barcollando verso poppa, per non restare coinvolto nello scontro che infuriava ai piedi dell'albero di maestra. I pirati turchi avevano approfittato dell'oscurità per arrembare la galea. Se voleva salvarsi doveva assolutamente calarsi in mare, ma prima di raggiungere la scialuppa si accorse di avere un uomo alle calcagna. Lo vide uscire dalle tenebre, indifferente al violento oscillare della nave, con una scimitarra in una mano e una lanterna nell'altra. Non gli parve di stazza troppo robusta, tuttavia qualcosa nel suo portamento lo indusse a indietreggiare. Non sono all'altezza, si disse, provando il bruciore della vergogna. Fino ad allora era sempre riuscito a evitare simili pericoli, benché fosse preparato all'eventualità, e come un lampo nella tempesta sentì i precetti del suo maestro attraversargli la mente. *Mai esitare dinanzi al nemico.* Il monaco annuì tra sé, valutando se uno sguardo deciso e una voce salda fossero sufficienti a piegare un animo feroce, ma temette che l'oscurità e il fragore della burrasca avrebbero vanificato l'uno e l'altra.

D'un tratto avvertì l'incombere dell'inseguitore e capì di non avere scelta. Doveva battersi, come stava facendo chiunque altro a bordo di quella dannata galea. Tuttavia non fu la paura a fargli tremare i polsi, bensì la consapevolezza di cosa sarebbe accaduto se fosse morto. La sua vita era votata a proteggere un segreto antichissimo. Un segreto che non avrebbe mai dovuto essere scoperto.

In nome di quel segreto, trovò il coraggio di tendere il pugnale in avanti per sfidare l'inseguitore. Ne scorse l'ampio turbante, poi il volto privo di un occhio e la barba corvina che si apriva a ventaglio sotto il mento. Aveva il torace protetto da un corsaletto lamellato d'oro, il resto del corpo abbigliato da vesti pregiate. Non si trattava di un comune pirata.

«Abbassate quell'arma», intimò il turco con voce cavernosa, «o ve la toglierò io stesso, insieme alla mano che la brandisce».

Il monaco sentì la sua voce rimbombare nel petto, ma accolse la minaccia senza tradire emozioni. «Troverete maggior resistenza di quanta ne immaginate!», e con un balzo improvviso tentò un affondo.

Il pirata si limitò a spostarsi di lato, mandandolo a terra con uno sgambetto. Lo guardò ruzzolare sull'assito, il pugnale finito chissà dove, poi si avvicinò sollevando la lanterna. «L'ardimento non basta», ghignò. «E tuttavia, per quel che vale, avete ottenuto il mio rispetto».

«Ebbene, uccidetemi!», disse il monaco, lasciando che la rabbia prendesse il sopravvento sull'umiliazione. «Cosa aspettate?».

Con sua grande sorpresa, il pirata rifoderò la scimitarra e si chinò su di lui, afferrandogli un braccio per aiutarlo a rialzarsi. «Non sono qui per versare il vostro sangue», rivelò, «ma per conoscere il vostro segreto». Il suo tono si era fatto serio, quasi confidenziale.

Il monaco ebbe il sentore di potersi fidare, ma volle dubitare di quella sensazione. «Io non ho segreti», sibilò, divincolandosi.

Il turco scoppiò in una seconda risata. «L'unico *monachus peregrinus* a bordo di una galea del papa», e gli batté l'indice sul petto, «pretende di non custodire segreti?». Portò la mano all'elsa. «Sciogliete la lingua, so bene cosa nascondete».

«Giammai!».

L'unico occhio del pirata si strinse. «Preferite dunque confessare alla confraternita dei Nascosti?».

A quelle parole, il monaco si dimenticò della rabbia e lo fissò incredulo. Nessun uomo comune conosceva quel nome. Nessuno!

E i pochi eletti che sapevano cosa significasse, lo pronunciavano con timore reverenziale. «Come fate a...».

«Dove credevate vi stesse portando questa galea?», ribatté il pirata, indicando l'insegna con le chiavi di Pietro in cima al pennone. «A Roma, certo, ma non dal pontefice».

«Mi è stata offerta protezione», balbettò il monaco, sempre più sbalordito.

L'uomo scosse il capo, lasciando trapelare una punta di delusione. «Non avete ancora compreso? Vi hanno ingannato! In verità siete atteso nelle segrete dei Nascosti, dove troverete soltanto catene e tormenti». Allungando il braccio con uno scatto, gli afferrò il bavero e lo trasse a sé, avvicinando il viso al suo. «Sanno del *diario*, capite? Il diario del templare! Non potete permettere che cada in loro possesso».

Una fitta al cuore lo fece trasalire. «Come può un uomo d'arme... un turco... essere al corrente di simili questioni?».

Il pirata si guardò alle spalle, per sincerarsi di non essere minacciato da pericoli imminenti. Lo scontro sul ponte continuava a protrarsi senza quartiere, ma pareva che nessuno, per il momento, facesse caso a loro. «Conosco il vostro segreto, ve l'ho detto», ammise, lasciandolo libero di muoversi. «Lo conosco intimamente, a essere sinceri. So del *Rex Deus* e pure della Loggia dei senza nome che lo custodisce da secoli. Voi siete l'ultimo di loro».

Ormai il monaco era ben oltre la sorpresa, ma si impose di mantenersi lucido. Non sarebbe stato certo uno sciacallo venuto dal mare a distoglierlo dal suo sacro compito, qualsiasi cosa avesse in mente di raccontargli sotto la sferza del vento salmastro. «Allora saprete anche che sono pronto a morire pur di tenere fede al segreto», esclamò. «Poiché nessuno è degno di conoscerlo».

«Nessuno, tranne i legittimi eredi».

«Parlate di cose arcane. Cose proibite, nascoste dai sacri simboli».

«*Il simbolo*, vorrete dire», ribatté il turco, senza esitazione. «È uno soltanto e corrisponde al serpente coronato. Il serpente che liberò Adamo, mostrandogli la via della conoscenza del bene e del male».

Il monaco non poté opporsi alla meraviglia. Quelle parole le aveva udite un'altra volta soltanto e a pronunciarle era stato il suo maestro, poco prima di spirare. Oltre agli Ofiti e agli iniziati di poche logge esoteriche, nessuno era a conoscenza di quell'ancestrale insegnamento. «Di grazia, posso sapere chi vi ha reso edotto?». La domanda gli rotolò letteralmente fuori dalle labbra.

«Mio padre», rispose l'uomo con la scimitarra. «Ed egli l'apprese dal proprio, secondo un'usanza tramandata dalla notte dei tempi».

«Quanto affermate è impossibile! Gli eredi legittimi sono tutti estinti».

«Non la discendenza di Smirne, da cui io provengo». Così dicendo, il pirata estrasse un piccolo oggetto dalla scarsella che portava appesa alla cintura, e glielo mostrò con orgoglio.

Il monaco lo studiò con attenzione al luore della lanterna, ma fin dal primo sguardo fu certo di non sbagliarsi. Aveva già visto quell'oggetto in un antico disegno su pergamena e sapeva esattamente di cosa si trattasse, benché l'avesse sempre creduto una leggenda. «La chiave cilindrica...», si lasciò sfuggire, strappando un cenno affermativo al turco. Era certo che nessuno dei suoi predecessori fosse mai stato al cospetto di quel mistico cimelio, e mentre sentiva i pensieri correre veloci, si chiese all'improvviso se fosse giunto il momento. Forse, dopo quindici secoli di silenzio, il mistero del Rex Deus stava per essere svelato all'umanità. «Dovrete dimostrarmi di affermare il vero...», farfugliò, quasi incapace di mettere in fila le parole. «Di essere senza ombra di dubbio chi affermate...».

«Lo farò, non temete». Il pirata ripose con cura il piccolo oggetto nella scarsella, poi sguainò la scimitarra e volse lo sguardo alla scena del combattimento. «Prima, però, dovrò portarvi sulla mia nave».

«A quale scopo?»

«Per nascondervi agli occhi di chi vuole distruggere il Rex Deus».

PARTE PRIMA
IL PATTO

Isola d'Elba, 1 luglio 1544.

Il giovane Cristiano d'Hercole faceva scorrere lo sguardo sul tratto di mare che lambiva la mezzaluna di spiaggia compresa tra il golfo di Ferraio e la punta rocciosa di Capo Bianco. La calura del tardo mattino pareva accentuare il senso di attesa che gli ribolliva nel sangue, anche se lui si ostinava a nascondere, quasi a combatterlo, mentre sfidava con i suoi occhi neri il bagliore del sole. Sotto il cielo terso sembrava non muoversi nulla, eccetto le onde con il loro infrangersi sulla costa delimitata da una folta macchia. Eppure sentiva qualcosa agitarsi nelle viscere, un presagio, come se fiutasse nell'aria l'incombere di un evento funesto. Che non tardò a manifestarsi.

Un boato rumoreggiò da levante come l'appressarsi di una tempesta. Non era un tuono, bensì un colpo di cannone. Cristiano si voltò d'istinto in quella direzione, cercando di immaginare cosa accadesse al di là dei promontori ammantati di verde, lungo le coste nord-orientali dell'isola, ma riuscì a udire soltanto altre cannonate accompagnate dal rintocco di allarme dei campanili. La torre della spiaggia di Rio si stava difendendo da un attacco proveniente dal mare.

Non gli restò che tenere a freno l'inquietudine e puntare gli occhi su Capo Bianco, finché non scorse la prua di una galea fare capolino oltre le candide pareti rocciose e virare verso l'insenatura di Ferraio. Era di grandi dimensioni, con un enorme rostro, cinque cannoni montati sul tamburo di prora e due alberi con vele latine. Superò le sporgenze rocciose facendo mostra del suo profilo, almeno centosessanta piedi per oltre quaranta banchi di voga,

la fiancata sottile e affilata come una scimitarra, la poppa rialzata in luogo della carrozza. Fendeva l'acqua con un'eleganza letale, resa ancor più temibile dalle insegne rosso-gialle sul pennone. La Mezzaluna dell'impero ottomano.

«La galea bastarda del Barbarossa!», esclamò uno dei due soldati alle spalle di Cristiano, pronunciando quel nome come se si riferisse al diavolo in persona.

E il ragazzo non poteva dargli torto. Khayr al-Dīn detto Barbarossa, al comando della flotta turca, era davvero malvagio quanto il re dell'inferno, e se gli si fosse presentata l'occasione non avrebbe senz'altro esitato a fargli visita per spodestarlo. Le terre dell'Elba portavano i segni delle sue scorrerie, cicatrici che si rimarginavano soltanto per riaprirsi di nuovo, ancora e ancora, con sempre maggior dolore e spargimento di sangue. Cristiano non doveva certo sforzarsi per scorgere i segni di quella distruzione, ne aveva alcuni di fronte agli occhi. Dalla sua posizione elevata, un rilievo che dominava la costa, distingueva con chiarezza le rovine di abitati vicini. Tuttavia l'insenatura non era certo sguarnita di difese. Vi stazionavano tre galee spagnole affidate all'Elba dall'imperatore Carlo V per far fronte a nuovi attacchi. Erano anche presenti contingenti di terra appostati dietro fossati e palizzate, armati di picche, archibugi e bombarde, sebbene il grosso delle milizie spagnole trovasse quartiere dall'altra parte del mare, presso la città di Piombino, insieme alle truppe del duca di Firenze.

Non appena la galea bastarda varcò lo stretto del golfo si scatenò l'inferno. I primi ad attaccare furono i soldati di terra, mettendo mano alle bombarde per dare tempo alle navi spagnole di organizzare l'offensiva. L'ammiraglia ottomana virò di babordo, offrendo la prua alla costa, mentre la flotta al suo seguito irrompeva a voga arrancata in quel tratto di mare. Cristiano perse il conto dopo il decimo legno che vide entrare nel golfo. Era un'armata impressionante, per lo più galee affiancate da agili fuste, ma a stupirlo fu la presenza, seppure appartata, di navi francesi.

L'ammiraglia del Barbarossa fece fuoco con un cannone di prua

contro un assembramento di artiglieri appostati a riva, spazzandoli via con un boato assordante. L'azione fu subito imitata dalle altre galee turche, che si disposero lungo la costa e riempirono l'aria con le scariche delle loro colubrine, e nel frattempo lasciarono libero passaggio alle imbarcazioni più piccole e celeri.

Le tre navi spagnole si trovarono a fronteggiare l'avanzata delle fuste. Le prime due furono subito circondate e ridotte all'impotenza, ma la terza riuscì a eludere la manovra di accerchiamento e fece rotta verso l'ammiraglia del Barbarossa, ancora intenta a infierire sugli uomini appostati a riva. Aveva una forma bombata, con la camera di voga scoperta. Non poté neppure avvicinarsi. Una bireme turca la intercettò con largo anticipo e, anziché prenderla di sperone, le si affiancò sul lato di dritta per esporla al tiro degli archibugieri appostati sulle sue balestriere. La raffica degli spari mieté vittime tra i remieri, compromettendo la potenza di voga della galea spagnola. Ma a infliggerle il colpo di grazia fu una seconda fusta in avvicinamento veloce sul suo lato di sinistra. La prese a cannonate, facendo saltare in aria i fasciami dello scafo e il castello di poppa, dopodiché la speronò, sfondandole la fiancata.

Il risuonare dello schianto si udì distintamente fino alla postazione elevata in cui si trovava Cristiano. Il ragazzo sentì un tremito correrli lungo la schiena e portò d'istinto la mano al suo pugnale assicurato al fianco. Vide i corsari turchi accalcarsi sulla rembata, in attesa di balzare sul ponte della nave nemica, ma prima ancora udì una seconda scarica degli archibugieri appostati sulle garitte. Gli spagnoli non si lasciarono cogliere impreparati e risposero al fuoco, arretrando verso prua per organizzare la difesa. Non si trattava di ragazzini imberbi, ma di *tercios* della marina spagnola armati fino ai denti. Al contrario, a bordo della fusta trovavano posto soltanto *ghazi* e *azap*, venturieri e mercenari. I soldati regolari della flotta ottomana, i temibili e disciplinatissimi giannizzeri, assistevano allo scontro dalle più capienti galee.

Gli arrembatori turchi si gettarono sul ponte della nave spagnola senza rispettare né ordine né gerarchia, un'orda di diavoli dalle te-

ste avvolte nei turbanti, magri e agili come scimmie. Si scagliarono sui tercios brandendo scimitarre, mezze picche e rampini metallici. Una raffica di archibugi spagnoli ne annientò la prima ondata, facendone precipitare molti in mare, poi l'assalto all'arma bianca prese il sopravvento e straripò verso la zona di prua, trasformandosi in un combattimento senza quartiere. Cristiano poteva scorgere chiazze di sangue sempre più estese sui camminamenti delle garitte e delle balestriere, mentre tendeva le orecchie per cogliere le grida di battaglia sommerse dal rimbombo dei cannoni, ma abbastanza forti da esercitare su di lui un richiamo irresistibile.

Una mano si posò sulla sua spalla, distogliendolo dal macabro spettacolo.

«Vossignoria, non possiamo restare oltre», gli disse un soldato. Aveva il volto sudato, gli occhi sbarrati dall'allarme e dallo spavento. «L'ordine è di tenervi al sicuro, ed entro breve questa postazione non sarà più tale».

«Ancora un attimo», insistette il giovane, eccitato dalla foga dello scontro.

«Fossi in voi romperei gli indugi», intervenne il secondo soldato, facendogli notare cosa stava accadendo proprio sotto di loro. Un grappolo di scialuppe corsare si era staccato dalle galee e aveva già raggiunto la spiaggia, sbarcando a riva contingenti di gannizzeri e soldati a cavallo. Non appena misero piede sulla rena, quegli uomini si gettarono all'attacco contro quanto restava delle formazioni spagnole, dilagando verso l'entroterra come un incontenibile formicaio.

Di fronte all'imminente minaccia, Cristiano acconsentì ad andarsene. Non prima, però, di aver lanciato un ultimo sguardo verso la galea spagnola vittima dell'arrembaggio. I corsari avevano ormai avuto la meglio, ciò nondimeno si accanivano con ferocia contro i pochi nemici rimasti. Continuavano a farne strage, estranei alla pietà e all'onore che avrebbero dovuto indurli a risparmiare gli sconfitti.

Il ragazzo non esitò oltre e si avviò con i due soldati verso un vici-

no castagneto, dov'erano assicurati tre cavalli, e dopo essere salito in sella a un baio si lanciò al galoppo lungo un sentiero che serpeggiava tra gli alberi. «Alla rocca del Volterraio», annunciò.

Mentre si allontanava a spron battuto con la scorta al seguito, non poté evitare di interrogarsi sulla causa di tanta violenza. Il Barbarossa non aveva sfidato l'Elba per una semplice razzia. Era venuto proprio per lui, come già aveva tentato di fare l'anno precedente. E questa volta – ne era certo – non se ne sarebbe andato a mani vuote. L'avrebbe portato via con sé.

Ma il rovello di Cristiano era un altro, una domanda che lo tormentava da mesi senza trovare risposta. Cosa voleva da lui il grand'ammiraglio della flotta ottomana?

Il ponte dell'ammiraglia tremava a ogni scarica di cannone, facendo sobbalzare i componenti della ciurma. L'unico a mantenersi ben saldo sui piedi era Khayr al-Dīn Barbarossa, affacciato a una balaustra nei pressi della carrozza di poppa come se niente fosse. Il vecchio Sinan lo individuò quasi subito, nonostante vedesse da un occhio solo, e si affrettò a raggiungerlo attraverso un viavai di artiglieri e nuvole di polvere pirica. Man mano che si avvicinava a lui, sentiva crescere dentro di sé il nervosismo. Lo conosceva da alcuni decenni, eppure non aveva ancora smesso di temerlo. E ciò lo feriva nell'orgoglio, perché lui stesso non era certo un uomo da meno, capace di infondere, all'occorrenza, un giusto terrore.

Ma Khayr al-Dīn era per lui l'autentica personificazione della paura. Ancora imponente nonostante l'età avanzata, aveva occhi lucenti e un volto bruciato dal sole che sprofondava in una barba cespugliosa tinta di rosso con l'henné. Un diavolo uscito dall'inferno, per i cristiani, reso maestoso dal turbante bianco e dalla zimarra dorata stretta alla vita da una cintura da cui pendeva una scimitarra. La sua voce profonda e il suo incedere sicuro suscitavano un tale spavento da aver indotto ben più di un nemico alla resa immediata, senza neppure provare a sfidarlo. E tuttavia, più

ancora dell'aspetto, a rendere temibile quell'uomo era la sua propensione all'inganno e alle azioni imprevedibili, capace di indurlo a tramutare un atto di clemenza in una condanna a morte.

Quando Sinan lo raggiunse, il Barbarossa si trovava in compagnia di un uomo dai capelli castani con indosso l'uniforme dei Cavalieri di Malta, più basso di lui di un paio di spanne e dall'aria distinta. Leone Strozzi, condottiero fiorentino ai servizi della corona francese, aveva ricevuto l'incarico di accompagnare come ambasciatore l'armata di Khayr al-Dīn fino a Costantinopoli, per dimostrare al sultano l'appoggio offerto da Francesco I di Francia all'impero ottomano. Di solito trovava alloggio nella sua galeazza dalle vele rosse, la *Lionne*, in testa a una flottiglia di cinque legni salpati dalla Provenza, ma doveva essere salito a bordo dell'ammiraglia turca per conferire con il suo spietato capitano. E benché fosse un cane infedele, dava prova di coraggio comportandosi con disinvoltura al suo cospetto.

Entrambi gli uomini osservavano l'assalto di terra e commentavano in francese, ad alta voce, per evitare che le loro parole venissero coperte dal boato dei cannoni. Non appena il Barbarossa si accorse di Sinan, interruppe il discorso e gli rivolse il saluto in lingua turca¹: «Finalmente posso godere della compagnia di uno dei miei più valenti generali».

Il vecchio pirata accennò un inchino, ma restò all'erta. Nei momenti in cui Khayr al-Dīn si mostrava affabile, stargli accanto era ancor più rischioso. «A cosa devo la vostra convocazione, mio grandissimo *amīr*?», chiese, quasi gridando, per opporsi al frastuono di una nuova scarica di colubrine.

«È giunto il momento che mi riveliate il vostro segreto», rispose il Barbarossa.

Sinan rimase un attimo in silenzio, fissando l'espressione incuriosita del cavaliere di Malta. Sapeva che lo Strozzi non conosceva la lingua *'osmānli*, ciò nondimeno si trovava a disagio ad affrontare

¹ Si tratta di turco ottomano (*'osmānli*), una variante linguistica del turco arricchita da elementi arabi e persiani.

certi argomenti davanti a lui. Quell'uomo aveva uno sguardo profondo, intelligente, e in diverse occasioni gli aveva dato l'impressione di capire ben più di quanto desse a intendere. Poi si decise a parlare, l'amír non amava restare sulle spine. «Vi svelerò ogni cosa, come promesso, ma prima dovrete tenere fede al patto».

Il Barbarossa aggrottò le folte sopracciglia. «E non lo sto forse facendo?»

«Al momento state prendendo l'Elba, ma di mio figlio non vedo neppure l'ombra».

«Presto ci verrà consegnato, lo giuro sul Profeta. Ho inviato un ambasciatore al principe di Piombino. Se vuole che la sua isola resti intatta, gli conviene dirci dove tiene nascosto il ragazzo».

«Se ciò avverrà, la mia lingua si scioglierà come la coda di un serpente».

«Perché non ora?»

«Ve ne prego, amír, non inducetemi a violare la parola data. Un patto è un patto, per un uomo d'onore».

Khayr al-Dīn rispose in tono mellifluo: «Non vi costringerei mai a infangare il vostro onore, lo sapete. Mi siete fin troppo caro».

La menzogna era palese, Sinan fiutò la minaccia nascosta dietro quelle parole. Il Barbarossa aveva invocato la sua morte in più di un'occasione, ritenendolo responsabile della caduta di Tunisi avvenuta un decennio prima per mano cristiana. Quando Carlo V d'Asburgo aveva preso d'assedio la città, i corsari rifugiati entro le sue mura si erano accorti di non poterlo contrastare e avevano ripiegato verso il deserto. Lo stesso Khayr al-Dīn, schiumante di rabbia, era stato costretto ad abbandonare il campo di battaglia e, facendo perdere le proprie tracce per le vie tortuose della *casbah*, era balzato in sella alla volta di Algeri. Sinan invece aveva preso il mare per fare vela verso l'isola delle Gerbe, il suo covo. Ma quando l'amír era venuto a sapere che era sopravvissuto, anziché gioire l'aveva accusato di vigliaccheria, con la promessa di ucciderlo nel più brutale dei modi. Erano trascorsi quasi dieci anni e il Barbarossa sembrava aver scordato quella promessa, ma Sinan cono-

sceva la sua natura vendicativa e non si faceva illusioni. Se quel demonio non l'aveva ancora fatto uccidere, era soltanto perché aveva bisogno di lui. Ecco il motivo per cui si era rifiutato di rivelargli il suo segreto, eccetto quel tanto che bastava a stuzzicarne l'interesse.

«Datemi almeno qualche indizio, Giudeo», lo pungolò all'improvviso il Barbarossa.

Quel soprannome affondò nella mente di Sinan come una pugnolata. Veniva chiamato "Giudeo" per via delle sue origini e per la fede che da giovane aveva rinnegato in favore dell'Islam. Ma a bruciargli fu l'accento dispregiativo con cui la parola era stata pronunciata, un'offesa all'eredità del suo sangue e all'affetto per i genitori morti. Dominò lo sdegno e pensò bene di accontentare l'amir, dato che ne andava della vita di suo figlio. «Come già vi anticipai, venni a conoscenza di questo segreto un anno prima della caduta di Tunisi, depredando una galea del papa. Un componente della ciurma, in cambio della vita, mi rivelò un grande mistero: la storia di una menzogna taciuta per secoli».

Leone Strozzi aguzzò lo sguardo, evidentemente la lingua turca non doveva essergli del tutto estranea. Sinan colse il suo interesse e si guardò bene dal proseguire il discorso, ma il Barbarossa lo spronò: «Una menzogna riguardante la nascita della fede cristiana, dico bene?».

Il vecchio pirata annuì. «Se rivelata, metterebbe a rischio l'esistenza della Chiesa di Roma».

«Ah, se fosse vero!». Khayr al-Dīn piegò le labbra carnose in quello che avrebbe voluto essere un sorriso, e invece apparve un ghigno rapace. «Quale arma migliore per mettere in crisi quei cani infedeli!».

«Il legame precario che unisce gli Stati cristiani andrebbe in pezzi e l'Occidente cadrebbe nel caos».

«E tuttavia», si lamentò il gran comandante, «non mi avete fatto neppure un nome... Giunti a questo punto, a un passo dalla liberazione del vostro prezioso figliolo, potreste farmene cenno».

«È un nome latino», anticipò Sinan, a intendere che lo Strozzi avrebbe potuto comprendere.

«Non preoccupatevi del fiorentino», lo tranquillizzò il Barbarossa. «Gli preme ben altro che rivelare i nostri segreti al re di Francia. Il suo cuore reclama vendetta, e io gliel'ho promessa».

Sinan si scoprì a fissare il cavaliere di Malta e a chiedersi a quale scopo avesse consacrato la propria vita. Aveva tradito, non era un mistero, passando dalla parte del ducato di Firenze a quella del re di Francia, ma il vecchio pirata non ne conosceva la ragione. E ora, dinanzi al profilarsi di una storia di vendetta, si domandava quale patto avesse stretto con il Barbarossa pur di ottenerla. Ma non era quello il momento per fare ipotesi, doveva affrontare ben altro genere di argomenti. Anche lui, come lo Strozzi, aveva stretto un patto con l'uomo più malvagio che avesse mai calcato piede sulla terra. «Il segreto di cui sono a conoscenza ha un nome molto antico», disse, accendendo di colpo la curiosità di Khayr al-Dīn.

«Ebbene?», lo interrogò l'amīr. «Quale nome?».

Risuonò una nuova scarica di cannoni, poi, quando ritornò il silenzio, dalla bocca di Sinan uscirono due parole.

La rocca del Volterraio era vicina. Cristiano cavalcava fra gli alberi lungo la salita che l'avrebbe portato alla salvezza, ma fu costretto a rallentare l'andatura del baio per l'inasprirsi del terreno. Fu allora che, guardando in basso, scorse un manipolo di uniformi blu in marcia tra gli arbusti. Erano almeno una ventina di giannizzeri armati di *tüfek*, archibugi turchi dotati di canne in acciaio damasco. Provenivano dal versante opposto a Ferraio. Probabilmente, allo sbarco del Barbarossa, ne erano preceduti altri in vari punti dell'isola. Cristiano fece appena in tempo a notare i giannizzeri più avanzati in posizione di tiro, quando udì esplodere la scarica dei loro colpi. Uno dei due uomini al suo seguito levò un grido di dolore e cadde dalla sella. Il ragazzo si voltò per vedere che fine avesse fatto, ma il secondo accompagnatore gli intimò di proseguire con un gesto allarmato. I turchi si preparavano per una seconda raffica di spari.

Cristiano si lanciò a spron battuto verso la salita, incurante del percorso sempre più accidentato. Nel frattempo teneva d'occhio l'avanzata dei giannizzeri, in marcia lungo il fianco del promontorio. Aveva buone possibilità di raggiungere la rocca prima di loro, sempre che non fosse stato abbattuto dagli archibugi.

D'un tratto la macchia scomparve. Cristiano si ritrovò a galoppare sulla roccia viva con la fortezza del Volterraio davanti agli occhi, in cima a un monte imprendibile. Gli restava da superare un dirupo tagliato da un sentiero scavato tra i massi, poi sarebbe stato al sicuro. Ma a quel punto ebbe un ripensamento. Al sicuro da cosa?, si chiese. Da dieci anni, ormai, non si sentiva più al sicuro da nessuna parte, e di certo non lo sarebbe stato dietro le mura di un

bastione. Aveva una seconda alternativa, ben più eccitante anche se incerta, e per un attimo fu tentato di abbracciarla. Poteva seguire il richiamo del sangue, il sangue di suo padre. Un pirata turco.

Sempre più titubante, imboccò l'ultima svolta per il Volterraio e perse di vista i giannizzeri. Era fuori dal loro tiro, anche se per poco, ma sapeva bene che, se solo avesse rivelato il suo vero nome, quei soldati non gli avrebbero più sparato contro. Anzi, l'avrebbero protetto... Ma fu sorpreso da una seconda scarica di archibugi e si trovò catapultato a terra mentre un nitrito acutissimo gli feriva l'udito. Cadde di schiena, schiacciato dal suo cavallo. Il baio era stato colpito al collo.

La bestia agitava gli zoccoli nel vuoto, annegando nel proprio sangue. Cristiano si aggrappò ai massi che affioravano da terra e fece forza per liberarsi dalla sua mole, ma invano. Era impotente, come in quella lontana occasione in cui suo padre l'aveva portato con sé durante una crociera di perlustrazione, perché si abituasse alla navigazione. All'epoca aveva meno di dieci anni e temeva il mare. In seguito a un improvviso rollio della nave, era stato travolto da alcune botti ruzzolate da poppa, restando intrappolato sotto di esse, dolorante, finché il padre non lo aveva ritrovato. Ricordava ancora la sua risata aspra mentre lo sollevava in aria, ammonendolo di non strillare e di comportarsi da uomo.

D'un tratto due mani lo afferrarono per i polsi, strappandolo al ricordo, per trascinarlo con forza finché non fu libero dal peso del cavallo. Il giovane si rimise subito in piedi e rivolse un cenno di ringraziamento all'uomo che l'aveva soccorso. Era il secondo soldato della sua scorta.

«Presto, vossignoria, salite sulla mia cavalcatura!», lo incitò l'uomo, ma un attimo dopo fu abbattuto da un colpo di archibugio in piena fronte.

Il corpo non era ancora stramazzaato al suolo che Cristiano afferrò le briglie e montò in sella. I turchi erano ormai vicinissimi. Non si trattava del contingente avvistato poco prima, ma di un altro sbucato da chissà dove. I promontori dell'Elba dovevano pullula-

re di quei diavoli. Ancora una volta fu tentato di rivelarsi, dicendo agli invasori di chi era figlio, ma correva il rischio di finire crivellato dai loro colpi prima di avere l'opportunità di spiegarsi. Quindi seguì l'istinto e fece per rimettersi al galoppo, ma si sentì afferrare per una gamba. Si voltò di scatto, tenendosi aggrappato all'arcione, e vide un giannizzero che tentava di buttarlo a terra. Gli sferrò un calcio, senza liberarsene, allora sguainò il pugnale e glielo conficcò nella gola. Era una lama orientale con l'impugnatura d'oro e un rubino incastonato nel pomo, l'unico ricordo di suo padre che avesse potuto conservare. Fu sul punto di smontare da sella per estrarlo dalla ferita dell'uomo agonizzante, quando si accorse di non avere più tempo. I turchi incombevano. Perciò diede di sprone e puntò veloce verso il castello. Ormai aveva versato sangue musulmano, nessuno si sarebbe fermato ad ascoltarlo, fosse anche stato il figlio del sultano.

E poi, si disse, fra le mura del Volterraio c'era qualcosa per cui valeva la pena di rischiare. La cosa più bella sulla quale avesse mai posato gli occhi. Isabel de Vega.

Don Juan de Vega fu sul punto di montare su tutte le furie. Stropicciò la missiva che gli era stata appena consegnata e la gettò a terra in malo modo, guardandosi intorno con gli occhi di un falco. «Dov'è quel vigliacco del signore di Piombino?», sibilò, mentre la sua figura slanciata, completamente vestita di nero, usciva dalla penombra per raggiungere una finestra affacciata sul mare. «Che Jacopo V Appiani si presenti al mio cospetto e faccia fronte alle sue responsabilità!».

Gli rispose il silenzio. Oltre alla sua persona, la sala del castello di Piombino ospitava donna Elena Salviati, moglie dell'Appiani, e il capitano di ventura Otto da Montauto, inviato dal duca Cosimo I de' Medici a capo di ottocento fanti, per difendere le coste toscane dai turchi. Juan de Vega era consumato nell'arte dell'intrigo e non faticava a intuire le vere ragioni di quella presenza: il Montauto esprimeva le mire del duca di Firenze sul principato di

Piombino. D'altro canto, il de Vega non sottovalutava nemmeno Elena Salviati, femmina di temperamento, avida di potere e di ricchezze. Aveva sposato Jacopo V dopo la morte della terza moglie, succedendo così a Maria d'Aragona, figlia del duca di Villa Hermosa, e alle sorelle Ridolfi, nipoti di papa Leone X. La quarta moglie, superiore alle altre in astuzia e lussuria, aveva invece ri-allacciato i legami dell'Appiani con la nobiltà fiorentina. Nessuno avrebbe saputo dire se ciò equivalesse a un vantaggio o a una sciagura.

Date le circostanze, don Juan non poteva permettersi di tralasciare nulla. Si trovava in quel luogo per rappresentare l'imperatore Carlo V d'Asburgo in qualità di ambasciatore e, cosa ancor più importante, sua figlia Isabel era da mesi sull'isola d'Elba, in segno di amicizia dell'aristocrazia spagnola nei confronti dell'Appiani. Non riusciva a credere che, di fronte alla minaccia dei corsari barbareschi, quel verme di Jacopo V se la fosse data a gambe!

Il de Vega avrebbe voluto salire a bordo della prima galea e attraversare il mare per riprendersi la sua bambina, prima che finisse sotto le grinfie di qualche bastardo infedele. Invece doveva starsene in quel castello a sputare bile nel tentativo di risolvere la situazione con diplomazia e raziocinio. Le due persone al suo cospetto non potevano essergli di alcuna utilità. Donna Salviati sosteneva di non sapere dove si trovasse il marito e il Montauto, da mercenario senza scrupoli qual era, se ne lavava le mani nella speranza di guadagnare il suo soldo senza esporsi al pericolo.

A don Juan non restò che emettere un sospiro e raccogliere dal pavimento la lettera consegnata dall'ambasciata turca, per vedere se non vi fosse il modo di compiacere il Barbarossa prima che quel demonio scatenato devastasse l'Elba. Lesse ad alta voce:

All'illustre Jacopo V Appiani, magnifico milite, signore e conte di Piombino.

Io so che avete presso di voi un giovinetto turco, figlio di Sinan generale delle mie galee, il quale, molto tempo fa, fu preso a Tunisi con la madre. Costui vorrei che amorevolmente voi mi restituiste. Se così farete, questa mia

grande armata non farà ingiuria né dispiacere alcuno; ma se non mi compiacerete in questa piccola cosa, sappiate che nella riviera del vostro Stato voi avrete tutta quella rovina che si può infliggere a un nemico mortale.

Quella richiesta, che portava la firma del Barbarossa, non rappresentava una novità. L'anno precedente ne era stata consegnata una quasi identica, sempre presso Piombino. In tale occasione Jacopo V aveva mentito, rispondendo di non sapere dove si trovasse il ragazzo menzionato nel messaggio, ma promettendo che l'avrebbe fatto cercare. Kahyr al-Dīn si era mostrato comprensivo e gli aveva concesso dodici mesi di tempo.

Ora il tempo era scaduto e, a quanto riportavano gli esploratori appena giunti da una crociera di perlustrazione, il Barbarossa non era stato magnanimo quanto la volta precedente. La promessa di non recare ingiuria né dispiacere era fasulla. Le terre dell'Elba stavano subendo un pesante assedio.

«Si tratta del figlio di Emilia d'Hercole», disse Elena Salviati, interrompendo i ragionamenti dell'ambasciatore spagnolo. «Quella puttana».

«La questione non è chi sia la madre, ma il padre». Don Juan de Vega la fissò intensamente. C'era qualcosa in quei capelli biondi e in quel seno carnoso che rendeva la signora di Piombino simile a una popolana dall'aria licenziosa, tratto che contrastava non poco con il suo sguardo perfido. «Vi ostinate ancora a sostenere di non sapere dove si trovi?»

«Mio marito l'ha fatto nascondere non so dove», rispose la donna con tono di sfida. «E come potete notare, mio marito non c'è».

«Non è certo il primo a fuggire davanti ai mori», commentò Otto da Montauto con una punta di sarcasmo.

«Comunque sia, il messaggero del turco si trova fuori da questa porta, in attesa di una risposta». Il de Vega si accarezzò i baffi e la barbetta a punta che gli adornava il mento, cercando una via d'uscita da quello stallo. «Vi rendete conto che, in base a ciò che gli diremo, il Barbarossa potrebbe compiere una strage?». E fissò donna Salviati.

«Fin troppi scrupoli per uno spagnolo», lo derise Elena, avanzando verso di lui con un fruscio di gonne. «Dite la verità, eccellenza, il vostro timore riguarda le riserve di ferro dell'Elba. Teme-te che i corsari le saccheggino».

Che le riserve di ferro andassero all'inferno insieme a tutta l'isola, pensò don Juan, purché sua figlia potesse salvarsi. Non raccolse la provocazione, qualcosa sfuggiva al suo intendimento. Era quasi certo che Jacopo V non si fosse dileguato per paura dei corsari, ma per ben altri motivi. Secondo gli ultimi rapporti delle spie dell'imperatore, quell'uomo era in combutta con personalità molto in alto e altrettanto scaltre nel tenere nascosti i loro nomi. Alcune notizie provenivano addirittura dalla Curia romana, ma a parte il ruolo centrale giocato dal principe di Piombino in quella faccenda, non spiegavano come l'Appiani, un semplice feudatario sotto la protezione di Carlo V, fosse riuscito a suscitare l'interesse di una congrega segreta. Il de Vega subodorava una connessione tra quel losco legame e le sciagure che si abbattevano sull'Elba, benché non ne avesse prova. A prescindere dalla minaccia, tuttavia, doveva tentare ogni strada. Era in gioco la vita di sua figlia. E se voleva salvarla dal pericolo dell'invasione turca, doveva rintracciare Jacopo V a costo di mettere a nudo i suoi segreti. Si avvicinò quindi a donna Salviati e, indifferente al suo rango, le afferrò una spalla e la trasse a sé, fissandola dritto in faccia. «Mi riesce impossibile credere che vostro marito vi taccia i suoi piani».

Lei non si ribellò, ma sostenne il suo sguardo. «Eppure è così».

«Dite davvero? E non conoscete neppure i suoi traffici con certi potenti che operano nell'anonimato?».

Il volto della donna espresse sorpresa, poi ira, e all'improvviso il suo corpo si dimenò come quello di un rettile. «Lasciatemi! Mi state facendo male!».

L'ambasciatore spagnolo ignorò le sue parole e continuò a trattenerla. «Scommetto che in questo momento è assente per causa loro», e affondò i polpastrelli nella carne. «Cosa lo lega a quegli uomini?».

Elena Salviati si rifiutò di rispondere, ma i suoi occhi sbarrati furono fin troppo eloquenti. Don Juan li scrutò con ostinazione, intuendo che nascondessero un mistero tanto grande quanto spaventoso.

«Rex Deus», rivelò Sinan, fissando in volto il Barbarossa.

«L'idioma latino offende la bocca e le orecchie di qualsiasi uomo savio», commentò l'amír, per nascondere la sua curiosità. «Cosa significa?»

«Il nome è ingannevole», si affrettò a spiegare il vecchio pirata. «A prima vista sembrerebbe indicare la regalità del dio dei giudei e dei cristiani, ma nasconde qualcosa di diverso, al punto da contraddirne addirittura il significato».

«Ma questa cosa... questo Rex Deus... cosa sarebbe? Una setta? Una confraternita? Oppure un oggetto concreto?».

Il volto di Sinan si indurì. «Portatemi mio figlio e avrete ogni risposta».

Davanti a quel rifiuto, Khayr al-Dīn dovette trattenere un impeto di collera. «Non temete, lo riavrete», gli promise, rivolgendo lo sguardo a Leone Strozzi. «Vivo o morto».

Il fiorentino rispose con un sorrisetto d'intesa. Aveva tutta l'aria di voler esprimersi al riguardo, ma a un cenno dell'amír, tacque.